

# **Quaderni Coldragonesi**

## **5**

**a cura di Angelo Nicosia**

**A Bernardo Donfrancesco, sindaco di Colfelice,  
e ad Antonino Grincia, già sindaco di Aquino,  
benemeriti della storia locale**

## INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ROSALBA ANTONINI, <i>Minuto frammento da Interamna (Interamna Lirenas vel Suc(c)asina, od. Termini, com. Pignataro Interamna, FR)</i>	pag. 11
ALESSANDRA TANZILLI, <i>Consecratio in formam deorum in un capitello composito figurato di Sora (FR)</i>	pag. 15
ANGELO NICOSIA, <i>La pesatura di precisione in Aquino romana e i pesi di Interamna Lirenas</i>	pag. 29
MARCO SBARDELLA, <i>L'iscrizione metrica del fonte battesimale della parrocchiale di San Giovanni Incarico</i>	pag. 43
BIANCA MARIA DA RIF, <i>Una descrizione paradossale di Aquino del secolo XVII</i>	pag. 51
FERNANDO RICCARDI, <i>Un posto di Guardia Nazionale nel villaggio di Coldragone</i>	pag. 69
EUGENIO MARIA BERANGER, <i>Riflessioni sull'opera "Appunti, e ricordi ossia brevi memorie del sacerdote Antonio Cocumelli già canonico di Roccaguglielma, ed abate curato di Civitella Roveto..." (Prima parte)</i>	pag. 77
COSTANTINO JADECOLA, <i>I profughi delle terre invase: gli sfollati di Aquino</i>	pag. 91
LUCA CORINO, <i>Le antiche famiglie di Fontana Liri: Brevi cenni sulla loro storia e genealogia (secc. XVI-XVIII)</i>	pag. 101
BERNARDO DONFRANCESCO, <i>Eleuterio e Gemma Riccardi, artisti di Colfelice</i>	pag. 121
VINCENZO PALLESCHI, <i>Un Laboratorio di Archeometria sul sito di Fabrateria Nova</i>	pag. 129

## I PROFUGHI DELLE TERRE INVASE: GLI SFOLLATI DI AQUINO

Costantino Jadecola

Se in principio fu esodo spontaneo, naturalmente imposto dalle circostanze, poi fu lo sfollamento. E chi ne fu coinvolto venne catalogato come sfollato. Ovvero, ma questo nelle località di destinazione, in “Altitalia”, come allora si diceva, “profugo delle terre invase”. Si tratta di un aspetto non secondario della vicenda bellica che settanta anni or sono e per lungo tempo, quasi la metà della cosiddetta “campagna d’Italia”, coinvolse e sconvolse la regione meridionale del Lazio a partire dal bombardamento dell’aeroporto di Aquino nella notte tra il 19 e 20 luglio 1943 da parte di una consistente formazione di aerei alleati.

Dire che fu un bombardamento annunciato, forse non è esatto. Ma che da tempo tutt’intorno la zona aeroportuale si respirasse un’aria che sapeva di guerra era un particolare che tormentava più di qualcuno. Mia madre, in un suo taccuino, in data 20 dicembre 1942 annota:

*Nei primi del mese sono giunti ad Aquino i tedeschi e si sono alloggiati nelle caserme dell’aeroporto al campo di aviazione. Nel paese si sta agitati perché i soldati ubriachi si aggirano la sera per le case; danno fastidio nel chiedere con prepotenza tutto ciò che vedono. Continua l’arrivo di truppe tedesche nel mese di gennaio 1943 e negli uffici dell’aeroporto ci sono anche donne tedesche che fanno servizio ed abitano in paese. La guerra si fa sentire. Incominciano i primi allarmi nel mese di marzo e così si deve pensare ad un rifugio, nel caso ce ne fosse bisogno. In paese sono arrivati sfollati da Napoli e molti operai delle officine di Pomigliano d’Arco che lavorano in aeroporto. Ad Aquino la sera vi è movimento, i caffè sono affollati. È divenuta una cittadina in cui si sentono parlare varie lingue. I tedeschi s’intrattengono nei caffè con le loro signorine; a tarda ora, brilli, si avviano al passeggio notturno. Chi può stare tranquillo? Non si può più vivere perché si ha il timore di avere estranei in casa da un momento all’altro che possono farti anche del male. Perciò bisogna chiudersi in casa nelle prime ore della sera. I ragazzi si divertono a dare fastidio alle signorine dei*

*tedeschi ma questi, una sera, sparano in aria. Fuggi, fuggi generale e il giorno dopo si ordinò il coprifuoco alle 7 di sera. I tedeschi spariscono e finalmente si può godere un po’ di fresco ed aprire le finestre. Mentre in paese si ripetono gli allarmi - spesso, la notte, vengono dati con il suono delle campane - dietro la porta, all’ingresso della grotta, è stato predisposto ciò che potrà servire nel caso si sia costretti a scappare via. Al campo si lavora giorno e notte e generalmente dopo la mezzanotte si sente il rumore dei motori degli aerei che portano rifornimenti in Tunisia e che ritornano nel pomeriggio del giorno dopo.*

Poi arriva quel 19 luglio. E mia madre scrive: *La radio annuncia il bombardamento di Roma nelle prime ore del mattino. Verso sera si aspettano notizie dai treni. Ma non arrivano. Allora si sta ancora più agitati per i parenti che si trovano là. Si fa tardi ed assaliti dalla stanchezza si pensa di trovare un po’ di riposo. Ma non appena mi butto sul letto vestita, perché ormai non ci si spoglia più, dalle finestre aperte si vedono dei razzi rossi. Capisco che il momento è brutto, e senza profferire parola, si prende la via del ricovero. Ma non si fa in tempo ad uscire che la prima bomba scoppia lontano mentre il chiarore dei razzi è impressionante. La pioggia di bombe comincia alle 23,30; il bombardamento, a varie riprese, dura fino alle 2 del mattino del 20 luglio. Il ricovero è pieno di persone che pregano e si raccomandano e sperano. Vi è anche un tedesco: si trovava di passaggio ed è entrato dal cancello rimasto aperto<sup>1</sup>. Una sfollata di Napoli si raccomandava alla Madonna di Pompei con delle frasi in dialetto napoletano che dei momenti facevano anche ridere. Il terrore continua ma non ci fa disperare; si sente in noi la speranza di sopravvivere. La grotta, in certi momenti, si sente come scricchiolare ma le preghiere coprono quel tragico rumore. La polvere si sente alla gola. Più forte s’invoca aiuto. Finalmente cessa il rumore e qualcuno si reca fuori e vede la catastrofe: tutti i vetri frantumati, i fili elettrici per terra, porte aperte. Tutto uno sfacelo...*

È fu proprio questo bombardamento a determinare il primo, grande esodo, almeno dai luoghi più diret-

<sup>1</sup> Si tratta del cancello tuttora presente al civico 11 di via Gio-

venale da dove si accede nel cortile del palazzo Pelagalli.

tamente interessati dal nefasto evento verso altri, a portata di mano, ritenuti più sicuri. A seguire, tutti gli altri, almeno sino a quando la situazione bellica con si “normalizzò” e fu allora che da parte delle “autorità” che gestivano il territorio s’incominciò a prendere seriamente in considerazione lo “status” della popolazione civile suo malgrado costretta a vivere in quel disagio bellico.

È l’autunno del 1943 quando tra le autorità italiane e quelle tedesche, che occupano militarmente il territorio e che di fatto lo controllano, si decidono le linee generali del piano di sfollamento della popolazione e si definiscono le modalità d’esecuzione.

Sulla carta, i primi comuni ad essere interessati all’evacuazione sono “Coreno Ausonia, Ausonia, Castelnuovo, Esperia, S. Andrea, Vallefredda, S. Apollinare, S. Giorgio a Liri, S. Ambrogio sul Garigliano, Pignataro Interamna, S. Angelo, San Vittore nel Lazio, Cervaro, Cassino, Viticuso, Casal Cassinese”. In seconda battuta, invece, sarebbe toccato a “Pontecorvo, Aquino, Piedimonte S. Germano, Villa S. Lucia, Castrocelo, Terelle, Colle S. Magno, S. Elia Fiumerapido, Acquafondata, Vallerotonda, Belmonte Castello, Cardito, S. Biagio Saracinesco, Villa Latina, Atina, Picinisco, Settefrati, S. Donato Val Comino”<sup>2</sup>.

Sugli accordi intercorsi ne riferisce il 6 febbraio 1944 al ministro dell’Interno Arturo Rocchi che tra il 25 ottobre del 1943 e l’8 maggio 1944 è il “capo” della provincia, una sorta di superprefetto.

Da questa comunicazione pare di capire che le cose non vadano proprio così come sarebbero dovute andare e che a prevalere sia, invece, il potere e il decisionismo dei tedeschi i quali nell’operazione sfollamento avrebbero dovuto mettere a disposizione i loro automezzi per il trasferimento della popolazione mentre compito delle autorità italiane sarebbe stato quello di occuparsi delle provvidenze assistenziali (vitto, alloggio, ecc. ). Salta il programmato, graduale allontanamento della popolazione dai vari comuni preventivato in numero non superiore alle mille unità al giorno e con destinazione dapprima il centro di raccolta e di smistamento di Ceprano, indicato ed imposto dal comando germanico nonostante il parere contrario di Rocchi, e, quindi, presso i centri di assistenza di Alatri (in seguito soppresso) e Ferentino. Infatti, il 25 novembre 1943, di punto in bianco e, comunque, in autonoma decisione, il comando tedesco

decide di iniziare, senza alcun preavviso, l’operazione sfollamento avviando in breve oltre 10.000 persone non soltanto presso i centri istituiti, ma anche in vari comuni della provincia, la qualcosa rende praticamente impossibile il controllo della situazione da parte delle autorità italiane per l’attività di competenza.

Le ferme rimostranze del “capo della provincia” convinsero i tedeschi a desistere dalla loro iniziativa e ciò consentì, scrive Rocchi, “di organizzare il Centro di assistenza di Ferentino... in modo abbastanza soddisfacente”, centro che poi sarebbe rimasto l’unico operativo dal momento che quello di Ceprano sarebbe stato soppresso dalle stesse autorità tedesche perché soggetto “a continua offesa bellica”.

Ferentino, dunque, diviene la prima tappa di un lungo calvario da dove, poi, “con convogli ferroviari la popolazione avrebbe dovuto raggiungere le località dell’Italia settentrionale alla stessa assegnate”, iniziativa che, alla data in cui Rocchi scrive (6 febbraio 1944), avrebbe già coinvolto almeno 20.000 persone.

Se si tiene conto che i tedeschi non è che si sforzino più di tanto per far mostra del loro duro e comunque incivile modo di agire anche in quella che, tutto sommato, potrebbe considerarsi un’operazione umanitaria, se si tien conto della stagione fredda in cui il tutto si svolse, se si tien conto dei riflessi che lo stato di guerra in cui si viveva inevitabilmente si ripercuotevano nell’animo di ognuno, se si tien conto che si veniva ammassati, a volte al limite della disponibilità, tipo animali, sui vani di carico dei camion che, seppur protetti da teloni, erano comunque “aperti” al freddo e al vento, allora, ha ragione mia madre quando scrive che si trattò di un viaggio “che non si può scordare”.

Il tutto, come si è detto, era iniziato molto tempo prima, a luglio, cioè all’indomani del bombardamento dell’aeroporto di Aquino, quando in molti abbandonano i luoghi di residenza, per approdare i più, appena dopo, a Colle San Magno, dove fra mille difficoltà, si visse alla men peggio quasi per sei mesi.

Né si poteva scegliere una diversa destinazione perché, sin da quando la piana aquinate, dopo la felice stagione romana, era stata invasa dai barbari, le pendici del monte Cairo avevano sempre accolto e protetto gli aquinati in fuga dai tormenti che li affliggevano anche in considerazione del fatto che proprio su questi monti essi potevano vantare antichi diritti per aver in origine abitato sulla cima del monte Ca-

<sup>2</sup> GIAMMARIA, 1992, p. 334.

strocielo che, a detta del professor Filippo Coarelli, era stata la sede dell'*arx* dell'Aquino preromana.

Ciò non toglie, tuttavia, che si preferiscano anche altre località con le quali c'è un qualche riferimento in grado di offrire la sicurezza di un minimo di ospitalità, come Santopadre e Rocca d'Arce, dove, ad esempio, era andato a cercare rifugio il giovane sacerdote don Rosino Di Nallo che, proprio all'epilogo delle ostilità, appena trentatreenne, sarebbe stato ucciso da una scheggia.

La famiglia di Crescenzo Spada (*fig. 1*), invece, muove verso Cerreto di Vallerotonda, di dove era originaria la moglie, Pasqualina Tomasso, che vi possedeva un pezzo di terra: durante il tragitto - del gruppo fanno parte anche i loro figli Adelina, Alessandro, Giuseppe, Teresa e Maria - essa ha la ventura di essere immortalata da un fotografo alleato in una immagine emblematica delle sofferenze patite dalla popolazione locale che verrà più volte riproposta nelle pubblicazioni internazionali che si interessano alla storia della Seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

Quella notte tra il 19 e il 20 luglio 1943 il bombardamento dell'aeroporto di Aquino era stato una sorpresa in tutti i sensi, cosicché, quando si ha la sensazione che il tutto sia finito, non appena si esce dal "ricovero" di cui parla mia madre, vale a dire dalla grotta sottostante il cortile di palazzo Pelagalli cui si accedeva per il tramite di una scala elicoidale che correva a margine di un antico pozzo, per prima cosa "si pensa di partire verso la montagna", destinazione nell'immediato Caprile di Roccasecca.

"Un carro trainato da buoi porta materassi, coperte e casse mentre noi", scrive mia madre, "ci avviamo a piedi per mancanza di mezzi. Per via incontrammo una carrozza e, dopo tanto pregare, il suo proprietario ci accompagnò per un tratto di strada". Poi, però, il cavallo, stanco, si rifiutò di proseguire e "si fermò proprio al bivio di Castrocielo dove erano accampati tanti tedeschi e allora, anche per la paura degli aeroplani, ci incamminammo a piedi".

Era mezzogiorno e "il caldo non si poteva sopportare" cosicché fu provvidenziale una sosta presso il casino Abbatecola da dove, col carro che trasportava



*Fig. 1. La famiglia di Crescenzo Spada fotografata dalle parti di Cerreto di Vallerotonda. Da destra, Pasqualina Tomasso, moglie di Crescenzo, con in braccio la piccola Adelina; a seguire, Alessandro, Crescenzo, Giuseppe, Teresa e Maria*

le masserizie, si poté proseguire per Caprile trovando ospitalità presso la famiglia Mancini, "dove ci adattammo alla meglio. La notte passò in agitazione col ricordo del giorno precedente e al mattino dopo si pensò di trovare una nuova sistemazione".

Intanto mia madre decide di fare un salto ad Aquino "per prendere un po' di roba". Incappa, però, in un'azione bellica che provoca la fuga del "vetturino" che l'accompagnava, rendendo così problematico il suo ritorno a Caprile.

Il giorno dopo si sale a Colle San Magno dove si era riusciti a trovare "una camera a piano terreno con le brande" nella casa di Tiberio il carbonaio, ad alcune centinaia di metri dal paese, sulla strada che sale da Roccasecca. Ci si è appena "sistemati" quando "si sente un gran rumore di motori e nel cielo di vedono formazioni di fortezze volanti che si dirigono verso Aquino e scaraventano bombe in diverse ondate".

Forse è il bombardamento sull'aeroporto del 23 luglio, quello che provocherà diversi morti tra i civili nella campagna di Piedimonte.

"Si vive alla meglio, sempre ansiosi di notizie... Di tanto in tanto si sentono bombardamenti lontani, a Cassino, a Pontecorvo, a Frosinone, sulla Casilina. Dopo l'8 settembre si sperava di stare meglio; invece, la situazione peggiora", al punto che si rende necessario mettersi alla ricerca di un'abitazione più appartata.

<sup>3</sup> La foto originale è corredata dalla seguente didascalia "110. Photograph. MM-5-44-782; Sig.[Signal] Corps Radio Photo-2-8-44. Italy! Ragged refugees from Cassino fleeing their blasted town on a road leading to Acquafondata, held by Allied troops." Italy. Near Acquafondata, Italy. 8 February 1944. In buona sostanza vi si legge che si tratta di sfollati italiani di Cassino che scappano

dalla loro città ancora fumante fotografati sulla strada che conduce ad Acquafondata controllata dalle truppe alleate. Italia. 8 Febbraio 1944. In realtà si tratta di una famiglia di Aquino e, come mi ha confermato Alessandro Spada, la foto venne scattata dalle parti di Cerreto di Vallerotonda da un ignoto fotografo americano del Signal Corps.

Ci si sposta, così, verso Noci di Vanno, dalle parti della “miniera”, cioè di quella cava di asfalto che era stata in auge fino a qualche tempo prima e le cui lunghe e pericolose gallerie, non solo orizzontali ma anche verticali, sarebbero andate man mano popolandosi di sfollati per un soggiorno che, data appunto la pericolosità del luogo, sarebbe stato piuttosto breve. In compenso, la famiglia si ricompone: da Forlì ci raggiunge mio padre, che era militare, e, tempo dopo, arriva anche lo zio Franceschino, fratello di mia madre.

Ma è come se non ci fossero: prudenza vuole, infatti, che è meglio che gli uomini non si facciano vedere in giro cosicché mio padre e mio zio sono costretti a riparare in montagna per ridiscendere solo a tarda sera. Mia madre scrive:

*Viviamo in mezzo ai topi e si fa del tutto per trovare un po' d'acqua. Le cannonate si sentono sempre più fitte. La montagna è sempre più popolata. Di tanto in tanto si vedono scendere dei paracadutisti: si pensa che presto finirà e si vivono ore di attesa nella speranza di essere liberati. Passa così il tempo fino a dicembre. A Natale siamo in mezzo alla neve. Le sofferenze e le privazioni si fanno sempre più sentire. La notte, oltre tutto, i topi che passeggiano sul letto non ti fanno dormire e devo fare la guardia alle pietanze.*

Quei mesi a Colle San Magno sono mesi di grandi sofferenze. Poi, appena dopo Natale, il 12 gennaio, arriva il momento dello sfollamento: “il timore di separarsi dalle persone care è terribile. I tedeschi non sentono ragioni. Per portare dietro un po' di roba e scendere dalla montagna è una gran fatica cui si aggiunge l'incognita della futura destinazione”.

È la sera del 13 quando inizia il tormentato viaggio notturno sul cassone molto arieggiato di un camion: “il freddo tagliava, il vento ci sferzava. Seduti su cumuli di bagagli, facemmo un viaggio che non si può scordare. Costantino tra le mie braccia dormiva placidamente ignaro di ciò che accadeva, era per me anche un conforto”.

Si arriva alla stazione di Ferentino: “tra la nebbia e l'oscurità sostammo per diverse ore fino a che ci fecero salire su una tradotta”, ovvero dei carri per bestiame, destinazione Roma. Si giunge che è quasi mezzogiorno. Cioè giusto in tempo per essere accolti dal suono di una sirena che annuncia la presenza di una formazione di aerei alleati nel cielo della capitale. L'occasione per un fuggi-fuggi generale che i tedeschi non riescono a controllare e che favorisce un inatteso e più “tranquillo” soggiorno romano a scapito di un lungo viaggio verso il nord pieno di incognite.

Dopo la sosta in un ricovero nei pressi della stazione Termini, il tempo di evitare spiacevoli conseguenze, ci si avvia quindi verso San Giovanni dove, la possibilità di poter fruire di una panchina, consente non solo un meritato e tanto atteso riposo ma anche di poter riflettere su aspetti che a causa dei vari, recenti trambusti erano stati quasi del tutto dimenticati: ad esempio, che si è a digiuno da un po' di tempo.

Scrivo mia madre: “La fame si fa sentire e non ricordiamo neanche che giorno è e da quando non abbiamo mangiato: rovistato nella borsa e trovo qualche uovo sodo. Ma è anche tempo di trovare un alloggio poiché la stanchezza si fa sentire: sono 3 giorni e 3 notti che giriamo”.

Nell'immediato il problema viene risolto grazie alla disponibilità di alcuni parenti residenti nella capitale che consente anche di darsi una ripulita e di studiare al meglio le prossime mosse. Del resto, la guerra a Roma “non si sente ancora”, ovvero non la si sente con quella veemenza che aveva sconvolto il vivere civile dalle nostre parti. Cosicché si riesce addirittura a trovare un appartamento in zona Parioli, dalle parti di piazza Ungheria, messo cortesemente a disposizione dal suo proprietario.

Qui, la nostra presenza fu caratterizzata da quella, contestuale, di una “tilla”, cioè la femmina di un tacchino, che, per la non lunga durata di quel soggiorno, passò le sue giornate su un terrazzino dell'appartamento. Se la sua presenza poteva forse cozzare con la “nobiltà” del luogo, al contrario, la sua costante produzione di uova contribuì non poco al sostentamento di un bambino in tenera età.

A favorire lo sfollamento della “tilla” da Aquino ai quartieri alti della capitale era stata Maria, tutta una vita prima con la mia nonna materna, poi con mia madre, infine con me e la mia famiglia. Quella “tilla”, che s'era portata appresso sin dalla partenza da Aquino, ci avrebbe seguito durante il non breve soggiorno romano per tornare infine dove era partita.

Dopo i Parioli si va ad abitare in via Principe Amedeo dove il fitto dell'appartamento costa sulle 800 lire al mese. Ma “il traguardo nostro”, scrive mia madre, “era sempre Aquino anche se tutta la zona era stata dichiarata zona infetta e dunque era impossibile accedervi”. Ciò fu possibile solo quando sembrò che la situazione fosse migliorata, cioè alcuni mesi dopo. Era, infatti, ottobre, ottobre del '44, quando si cercò di guadagnare la strada di casa con un viaggio che se

non fu simile a quello di andata fu tuttavia anch'esso non privo di "emozioni": lo si affrontò, infatti, con un camioncino che, però, giunto dalle parti di Labico, per un guasto al motore, costrinse ad una sosta non preventivata cosicché s'impiegarono un paio di giorni per coprire l'intera distanza e concretizzare così l'agognato ritorno ad Aquino.

"Scendemmo al bivio e poi proseguimmo per la campagna, a piedi e nel fango, per arrivare a Campo Scalpello: nonostante l'oscurità e lo squallore che ci circondava, ero, però, contenta", scrive mia madre. "Mi sentivo a casa mia". Ma la malaria ed altri problemi nel giro di qualche mese costringono ad un nuovo soggiorno romano in attesa di tempi migliori.

Era intorno alla prima decade di gennaio 1944, quando, mi ha raccontato don Innocenzo Quagliozi, "la gendarmeria tedesca, quei militari grossi, rozzi e spaventosi, al grido di 'Rauss! Rauss!', iniziò lo sfollamento di Aquino, in particolare della zona compresa tra le Ravicelle e Valli e tra Zammarelli e Vallario di Pontecorvo". Ma questo don Innocenzo venne a saperlo a cose fatte. Quella mattina, infatti, l'8 gennaio, era stato impegnato in cattedrale anche per i funerali di Giovanni Ripa, ucciso due giorni prima nella zona dell'acqua sulfurea dalla raffica di un aereo alleato. Quando, nelle primissime ore del pomeriggio, poté far ritorno "a casa", a contrada Valli, dove, come dire, era sfollato, ebbe la sorpresa di non trovare "né familiari né conviventi". "Da qualche bambino della zona riuscito a sfuggire alle S.S.", dice don Innocenzo, "venni a sapere che i miei erano stati portati via dai tedeschi verso Vallario di Pontecorvo. Mi avviai anch'io di là: un camioncino tedesco mi prese a bordo e mi portò insieme a dei civili al di qua del ponte sul Liri a Pontecorvo. A piedi mi incamminai lungo la via che porta a Pico e di lì, unito ad un gruppo di Aquinati, con un camion tedesco sul far della sera partii per essere portato a Ferentino dove c'era il raggruppamento degli sfollati delle varie zone del Cassinate prima di essere avviati al Nord.

"Percorrendo la strada con il coprifuoco su quel camion seduto a destra dell'autista, arrivati alla piazza di Isoletta di Arce fui riconosciuto da una sfollata della nostra zona che, gridando, mi disse che lì erano stati portati tutti i miei familiari. Cosicché scesi

dal camion e mi fermai per riunirmi ai miei".

Ma non sempre tutto fila liscio. Capita, ad esempio, che alcuni di Aquino, nella consueta e più o meno lunga sosta a Ferentino, siano tra le molte vittime del bombardamento aereo alleato che il 22 gennaio sconvolge la cittadina: si tratta di Giuseppe Di Pastena, Caterina (Rina) Mattia e Vittoria Cincerrè e, inoltre, di Maria Giuseppa Portagalli e G. Battista Di Grillo, ovvero due nomi sicuramente non di "matrice" aquinate. Poiché Vittoria Cincerrè nello stesso elenco veniva indicata come Vittoria Vericeri, deve supporre che un'errata trascrizione, avvenuta in quelle dolorose e tragiche circostanze, abbia comportato un'alterazione dei veri nomi delle vittime. Cosicché, forse, la Portagalli potrebbe essere una Pelagalli e il Di Grillo un Di Nallo: una ipotesi, beninteso. Ma c'è anche chi, fortemente legato al proprio paese, approfittando della confusione, riesce a guadagnare di nuovo la strada di casa: "siamo partiti da Ferentino il giorno della Candelora, il 2 febbraio", ricordava Tommaso Di Folco, "e per arrivare ad Aquino abbiamo impiegato tre o quattro giorni." Poi, tutto il successivo tempo di guerra passato in una grotta sotto le Pentime, puntualmente abbigliato con abiti femminili e, non solo per immedesimarsi nel ruolo, gran parte del tempo passato a lavorare la lana ai ferri.

Impiegano, invece, alcuni giorni in più Domenico Forlini e i suoi prima di poter fare ritorno a casa. Tutto era cominciato il 12 gennaio. Quel giorno, scrive Domenico,

*sembrava dovesse passare come i giorni precedenti, invece, per noi, quella divenne una data omerica, da ricordare in eterno. La giornata stava per concludersi, saranno state le cinque del pomeriggio, quando ecco un centauro tedesco che ci dice di prepararci a partire perché entro venti minuti sarebbe passato un camion militare e ci avrebbe portati via<sup>4</sup>.*

E, infatti, "trascorsi i venti minuti nello sconforto totale giunse puntuale l'automezzo militare (...): saliti a bordo incontrammo altre famiglie di nostra conoscenza e l'idea che 'mal comune è mezzo gaudio' ci diede un po' di coraggio"<sup>5</sup>.

Dopo un percorso attraverso Pontecorvo, San Giovanni Incarico, Isoletta, Ceprano e Ceccano, il viaggio si conclude a Frosinone, all'Osteria De Matthaeis, dove Domenico e i suoi soggiornano per qualche giorno in una "antica e grande costruzione ab-

<sup>4</sup> FORLINI, 2005, p. 31.

<sup>5</sup> FORLINI, 2005, p. 32.



bandonata”<sup>6</sup> per poi riprendere la strada per Aquino.

Se per la mia famiglia e per altri la presenza di aerei alleati sul cielo della capitale contestuale all’arrivo della tradotta da Ferentino favorì un provvidenziale e decisamente più tranquillo soggiorno romano, altri, invece, furono costretti ad andare oltre, incontro ad un destino talvolta crudele.

Decisamente meno fortunati, ad esempio, sono coloro che viaggiavano sul treno diretto al Nord partito da Roma la mattina del 7 marzo 1944 e la cui corsa si concluse forzatamente tra le stazioni di Settebagni e di Monterotondo per via di un attacco da parte dei soliti aerei alleati. Tra quelli di Aquino muoiono Nunzia Moretti e la figlia di due mesi, Angelo Sardelli, Giovanni Ruscito e Assunta La Lingua; restano, invece, feriti Augusto Moretti, Augusto e Costanza Cincerrè. Questa avrebbe poi raccontato al prof. Gaetano Vincenzo Pelagalli che

*gli aquinati presenti sul treno erano stati sfollati il 12 gennaio 1944, e poi trasportati con automezzi nella stazione di Isoletta. Successivamente, furono trasferiti insieme ad altri a Roma presso la caserma La Marmora, dove restarono circa due mesi fino al 7 marzo, quando vi fu la partenza per il nord. Nella stessa mattinata, mentre il treno transitava nella stazione di Monterotondo, subirono un bombardamento aereo da parte degli Alleati. Rimasero colpiti principalmente il primo vagone ed in parte il secondo. I superstiti furono riportati a Roma nella caserma Mastai, mentre i feriti trasportati in ospedale. Molti sfollati ricondotti a Roma, per evitare altri pericoli, si rifugiarono presso parenti o amici in città*<sup>7</sup>.

Intanto, coloro i quali hanno evitato di essere coinvolti nelle operazioni di sfollamento, rimanendo se non proprio a casa comunque in zona, sono, dal canto loro, vittime dei rastrellamenti disposti dal comando tedesco ed attuati anche dalla Guardia Nazionale Repubblicana per essere quindi avviati al centro di raccolta istituito in provincia di Roma, a Torre Gaia, nell’area già occupata dalle officine Breda al chilometro 14,500 della via Casilina<sup>8</sup>.

Ma c’è un problema:

*Gli evacuati rastrellati a cura della Guardia Nazionale Repubblicana dovrebbero raggiungere a tappe, con la scorta della Guardia stessa, la detta località, non essendo in grado il Comando Germanico di fornire in questo momento gli automezzi occorrenti per siffatti trasporti. Al trasporto dei luoghi di residenza*

*e sino alla località di Piombinara (Colleferro) ed alle relative provvidenze assistenziali dovrebbe provvedere questa Prefettura, mentre è riservata analogo compito a quella di Roma per il tragitto Piombinara-Stabilimento Breda*<sup>9</sup>.

Lo scrive Arturo Rocchi al ministro dell’Interno l’11 febbraio facendo notare che tale decisione è “particolarmente gravosa per gli evacuati, in ispecial modo per i bambini, per i vecchi e per le donne, costretti ancora, dopo la perdita dei loro beni, delle loro case e dopo tante sopportate sofferenze fisiche e morali a viaggiare forzatamente a piedi”<sup>10</sup>.

Rocchi, dunque, si attiva per ovviare a tale inconveniente riuscendo infine ad essere autorizzato a prelevare dai depositi dell’A.G.I.P. di Roma la benzina, presentemente riservata alle sole Forze militari Germaniche, sufficiente per poter effettuare a mezzo autocarri il trasporto stesso.

Ma una volta superata Roma, dove si va?

Secondo testimonianze raccolte tra chi visse quel dramma, perché esso tale fu, alcuni degli sfollati aquinati fanno tappa in provincia di Arezzo, in particolare a Castiglion Fiorentino ed a Cortona, dove sono ospitati presso l’episcopio e presso il collegio San Giuseppe.

I più, però, sono destinati in provincia di Cremona dove vengono “smistati” in varie località: Acquane-gra Cremonese, Crotta d’Adda (Cascina San Leonardo), Pizzighettone, Sesto Cremonese (frazione Luignano), Grumello Cremonese, San Bassano, Castelleone, Genivolta, Soresina, Casalmorano, Castel Visconti, Casalbuttano.

La ricerca di un approccio con questi e, forse, anche altri comuni che si resero disponibili ad accogliere i “profughi delle terre invase”, sebbene fosse un desiderio che chi scrive ha sempre ritenuto un tema prioritario che le varie amministrazioni dei comuni coinvolti nella guerra avrebbero dovuto attuare, ha infine trovato un interlocutore nell’amministrazione comunale di Aquino<sup>11</sup> che si è attivata in tal senso contattando i comuni ricordati e ricevendo piena adesione da parte di quelli di Pizzighettone, Crotta d’Adda, Grumello Cremonese e San Bassano, in provincia di Cremona, gli ultimi tre addirittura presenti coi rispettivi sindaci, Renato Gerevini, Fabio

<sup>6</sup> FORLINI, 2005, p. 32.

<sup>7</sup> PELAGALLI, 2012, p. 131.

<sup>8</sup> Contestualmente ne era stato allestito un altro a Cesano, a N di Roma, dove operava la società Chimiche Nazionali Riunite.

<sup>9</sup> GIAMMARIA, 1992, pp. 336-337.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Oltre al contributo di Aquino, deve evidenziarsi la cortesia della dott.sa Anna Benetollo, archivista di alcuni comuni contattati.

Scio e Cesira Bassanetti, ed i propri gonfaloni nella cerimonia svoltasi ad Aquino il 19 luglio 2014<sup>12</sup>. Proprio a seguito di questi contatti, grazie alla visione di documenti relativi al periodo bellico cortesemente messi a disposizione dagli stessi comuni è stato possibile rendersi conto dell'impegno a livello organizzativo da parte degli uffici provinciali e degli enti interessati per fronteggiare le varie problematiche che al tempo si manifestarono in previsione dell'arrivo dei futuri ospiti.

La prefettura di Cremona, ad esempio, si preoccupa di sollecitare podestà e commissari prefettizi a verificare che da parte degli ufficiali sanitari vengano compiuti opportuni accertamenti sullo stato dei profughi provenienti dalle terre invase.

*Trattasi, come si sa, di persone provenienti da regioni diverse le cui condizioni igieniche sono le più disparate, sia per le preesistenti condizioni ambientali, sia per il viaggio disagiato cui sono stati costretti di dovere intraprendere. Da ciò sorge la necessità di una sommaria visita all'arrivo di essi da parte degli Ufficiali Sanitari, allo scopo di accertare lo stato sanitario e l'eventuale esistenza di malattie trasmissibili, e perciò diffusibili, rivolgendo la particolare attenzione alle dermatosi parassitarie. Nello stesso tempo sarà opportuno procedere, anche con mezzi cosiddetti di fortuna, ad una necessaria bonifica sanitaria con bagni di pulizia, lavatura, disinfezione degli indumenti ecc. Si raccomanda poi ai sanitari dipendenti di procedere a visite periodiche, per rendersi personalmente conto sullo stato igienico dei locali destinati a dimora degli sfollati, sulla loro alimentazione, sul loro stato generale provvedendo in tempo, in accordo con le autorità locali, alla eliminazione delle deficienze riscontrate<sup>13</sup>.*

Il commissario prefettizio di Crotta D'Adda, avv. Romeo Freri, dal canto suo si preoccupa di sensibilizzare i propri concittadini (18 dicembre 1943) comunicando loro dell'imminente arrivo di

*vari sfollati delle zone invase. Si tratta di povera gente che ha dovuto abbandonare le proprie terre, la propria casa, lasciando colà le proprie masserizie, i propri indumenti personali. Essi quindi mancano di tutto. Sono donne e bambini, vecchi e neonati. I vari paesi della nostra provincia sono andati a gara, in corso di sublime umanità, onde procurare loro quanto di più abbisognano. Sono sicuro che Crotta D'Adda, paese di serie tradizioni umanitarie, non sarà ultimo in questa gara. Date quindi con animo generoso quanto potete dare onde soccorrere tanto*

*dolore, tante miseria. Quanto darete non sarà dato invano. Portate negli Uffici Comunali ove apposito incaricato sarà prescelto per la bisogna, quanto più potete, ossia oggetti di lana, sacchi per fare pagliericci, indumenti di cui non vi servite, cibarie e quanto altro necessita. Questi poveri sfollati ve ne saranno riconoscenti. Non rimanete sordi a questo mio richiamo ed appello al V. buon cuore, alla V. generosità. Sono certo che nessuno si sottrarrà a questo preciso dovere morale.*

Per provvedere alle necessità degli sfollati, agli inizi del 1944 viene istituito un apposito ente, l'Ente Nazionale per l'Assistenza ai Profughi e la tutela degli interessi delle Province invase" (E.N.P.A.) che, oltre ai problemi di natura sociale e legale, dovrà supportare gli sfollati in tutte le loro necessità di primaria importanza: dall'alloggio all'alimentazione, dal vestiario all'assistenza medica e, non ultimo, l'avviamento al lavoro.

Poiché in linea di principio delle concessioni di sussidi in denaro potranno beneficiare solo i profughi che si trovano nella condizione di non poter lavorare, così capita che ad A. R., anni 51, uno degli 87 sfollati di Aquino ospiti di Pizzighettono, il sussidio non venga dato, ovvero sospeso, pur essendo egli affetto da una "voluminosa ernia inguinale destra" opportunamente certificata. Il suo reclamo viene recepito dal podestà di Pizzighettono il quale, pur precisando che l'interessato è "occupato in qualità di contadino" con una retribuzione di 700 lire mensili, sollecita l'E.N.P.A. a riammetterlo al beneficio del sussidio essendo, ciò che percepisce dal suo lavoro, "insufficiente pei bisogni della famiglia dato il periodo attuale". Accade poi che vengano costituite delle commissioni comunali per l'assistenza alle famiglie dei profughi tra i cui componenti risultano anche loro rappresentanti. Come, nella fattispecie, Giuseppe Gargano, Antonio Roscia, Costanzo Biasielli e Vincenzo Venditti che, insieme al segretario del locale P[artito]. F[ascista]. R[epubblicano]., Lando Landucci, che ne è il presidente, al podestà Fedele Zucchi ed al profugo Aurelio Barattini, costituiscono quella di Pizzighettono il cui intendimento, si legge in un documento, era quello di "distribuire indumenti e tessuti in genere ma, malgrado l'interessamento del locale Fascio, si è resa impossibile tale distribuzione

dei suoi sfollati ed instaurare in tal senso un rapporto di amicizia con i comuni che diedero loro ospitalità.

<sup>13</sup> *Archivio storico del Comune di San Bassano*, b. 41, f. 1. Prefettura di Cremona. Bonifica sanitaria agli sfollati.

<sup>12</sup> Intitolata "I 2 volti della memoria", con questa iniziativa il comune di Aquino ha voluto ricordare non solo il 70° anniversario della liberazione della città (25 maggio 1944) ed il 71.mo del bombardamento dell'aeroporto (19 luglio 1943) ma anche le vicende

per mancanza della merce”<sup>14</sup>.

E forse non è un caso se, a Crotta D’Adda, dove gli sfollati di Aquino sono una trentina suddivisi in sette nuclei familiari<sup>15</sup>, ad aprile del 1944 si registra una raccolta di fondi parte della quale utilizzata per acquisti di prima necessità e parte depositata su un libretto postale per le future esigenze.

L’esito della raccolta deve essere davvero notevole se la Federazione Fascista degli Agricoltori di Cremona, a conoscenza di ciò, “si rivolgeva al Comune di Crotta D’Adda pregandolo di voler disporre perché una parte e cospicua somma raccolta a favore degli sfollati, venisse messa a disposizione” della stessa federazione “per essere destinata alla stessa iniziativa in unione all’ammontare delle offerte versate dagli agricoltori di tutti gli altri Comuni della Provincia”.

E da Crotta D’Adda cosa si risponde? “Questa Amministrazione”, scrive il podestà Freri, *non sarebbe dell’opinione di dover cedere nessuna parte della predetta somma in quanto liberamente e spontaneamente offerta dalla popolazione di Crotta d’Adda per i bisogni locali degli sfollati, ma se proprio fosse necessario chiede anzitutto la debita autorizzazione a deppennare una parte di essa e secondariamente in quale limite deve avvenire il deppennamento*<sup>16</sup>.

Talvolta la guerra si fa sentire anche da queste parti, con ciò che ne consegue. Il 22 aprile 1945 *un aereo nemico sorvolante il territorio comunale e precisamente il centro abitato, verso le ore 14,45 scaricava una raffica di mitragliatrice sulla casa di via Roma n. 41. Quattro bambini sono stati feriti mentre giocavano sulla via. Pare che l’aereo avesse intenzione di mitragliare il carro-latte che in quell’istante transitava davanti alla suddetta abitazione*<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> *Archivio storico del Comune di Pizzighettone*. Costituzione della Commissione Comunale per l’assistenza alle famiglie dei profughi residenti in questo Comune.

<sup>15</sup> Si tratta di Antonia Massaro e Angela, Maria, Nascenza, Paola e Tommasina Capraro; Giuseppe e Antonio Massaro; Giustina Gargano e Guido, Costante e Leda Pietrantuono; Angela Pietrantuono, Maddalena, Maria e Rocca Dimarco; Caterina Tomassi e Loreto, Lucia, Maria, Mario e Ottolina Evangelista; Libera Evangelista e Anna e Libera Difolco; Maria Mattia e Giuseppe e Domenico Tomassi.

<sup>16</sup> *Archivio storico del Comune di Crotta D’Adda*. Contributo pro sfollati. 14 aprile 1944/XXII.

<sup>17</sup> *Ibidem*. Comunicazione. 23 aprile 1945/XXIII

<sup>18</sup> Qui, a San Bassano, vi risultano sfollati, con “comune di provenienza” Aquino, “Cifù Giuseppe, Macioce Giuseppina, Cifù Libero, Cifù Epifanio, Cifù Claudio, Cifù Maria, Cifù Bernardina, Cifù Norma, Delvecchio Costanzo, Mastronicola Maria, Delvec-

chio Antonio, Delvecchio Umberto, Delvecchio Armando, Delvecchio Giovanni, Delvecchio Maria, De Mattia Maria, Macioce Antonio, Cifù Carolina, Macioce Alessandro, Macioce Gaetana, Macioce Iginio, Macioce Antonietta, Macioce Bernardina, Macioce Epifanio, Macioce Fernanda, Mattia Oscar, Delvecchio Giuseppe, Di Branco Libera Delvecchio Augusto, Doddi Fausta, Doddi Guido, Iadecola Antonio, Di Ruzza Antonia, Iadecola Anna, Iadecola Irene, Iadecola Paolo, Iadecola Benedetta, Mattia Pasquale, Giorgi Anna, Mattia Angelo, Mattia Rocco, Di Giuseppa Vincenza, Doddi Mario, Doddi Piatro, Doddi Aldo, Dirollo Olindo, Fusco Maria Lucia, Dirollo Anna, Dirollo Rocco, Dirollo Antonio, Quagliozzi Maria, Marciano Rocca” (Rif.: *Archivio storico del Comune di San Bassano*, b. 194, f. 31. Elenco degli sfollati residenti nel Comune).

Dei quattro bambini due hanno un cognome aquinate: Pietrantuono. E si chiamano uno Costante e l’altro Saverio.

Quanto la situazione sia caotica lo si può dedurre anche da una nota che il podestà di San Bassano<sup>18</sup> indirizza il 7 aprile 1944 alla redazione del giornale *Il Regime Fascista* di Cremona, “con preghiera di pubblicazione”, al fine di cercare di soddisfare le attese di alcuni dei quaranta sfollati di Aquino residenti temporaneamente nel suo comune. Si tratta, in sostanza, della ricerca di familiari o di conoscenti dei quali in quel caotico tempo di guerra si era persa traccia:

*La Sig. Mattia Maria Giuseppa Vedova Mastronicola Giovanni, cerca le figlie Mastronicola Libera coniugata Di Branco Giuseppe e Mastronicola Concetta coniugata Lupo Francesco. Mattia Oscar cerca i genitori Mattia Antonio e Macioce Maria. La Sig. Doddi Francesca chiede notizie del Sig. Mazzaroppi Nicola, Podestà. Macioce Antonio chiede notizie del fratello Giovanni. Macioce Carolina chiede notizie del cugino Di Sotto Antonio da Castrocelo. Di Ruzza Antonia cerca notizie della sorella Vincenzina coniugata Gabriele Cesare. Mattia Pasquale cerca il padre Tommaso e famiglia*<sup>19</sup>.

Ma ciò che più di ogni altra cosa desta tenerezza sono le richieste degli sfollati scritte con l’incerta calligrafia di chi ne ha appreso appena i primi rudimentali segreti. Sono rivolte agli enti locali o provinciali per ottenere almeno l’indispensabile per poter vestire i propri bambini.

E. M., “qui sfollato da Acquino”, chiede al commissario prefettizio di Pizzighettone “scarpe per 8 bambini e per la moglie e indumenti per tutti (cioè 10 persone, *nda*)” ed anche “qualche coperta con pagliericcio per dormire [e] un po’ di legna per cucinare e riscaldare”<sup>20</sup>. G. B., invece, “per bisogno di pronto soc-

chio Antonio, Delvecchio Umberto, Delvecchio Armando, Delvecchio Giovanni, Delvecchio Maria, De Mattia Maria, Macioce Antonio, Cifù Carolina, Macioce Alessandro, Macioce Gaetana, Macioce Iginio, Macioce Antonietta, Macioce Bernardina, Macioce Epifanio, Macioce Fernanda, Mattia Oscar, Delvecchio Giuseppe, Di Branco Libera Delvecchio Augusto, Doddi Fausta, Doddi Guido, Iadecola Antonio, Di Ruzza Antonia, Iadecola Anna, Iadecola Irene, Iadecola Paolo, Iadecola Benedetta, Mattia Pasquale, Giorgi Anna, Mattia Angelo, Mattia Rocco, Di Giuseppa Vincenza, Doddi Mario, Doddi Piatro, Doddi Aldo, Dirollo Olindo, Fusco Maria Lucia, Dirollo Anna, Dirollo Rocco, Dirollo Antonio, Quagliozzi Maria, Marciano Rocca” (Rif.: *Archivio storico del Comune di San Bassano*, b. 194, f. 31. Elenco degli sfollati residenti nel Comune).

<sup>19</sup> *Archivio storico del Comune di San Bassano*, b. 41, f. 1. Ricerche di sfollati. 7 aprile 1944.

<sup>20</sup> *Archivio storico del Comune di Pizzighettone*.

corso” scrive al comune di Pizzighettone che “ha di bisogno coperte e 2 pagliericci 2 lenzuole 4 scarpe 2 paia uno da uomo uno da donna mudante da uomini 2 maglie 2 pantaloni una vesta per donna un paio di maglie da donna, camice da donna, n. 1 giacca da uomo”.

Il podestà di Pizzighettone, il 16 marzo 1944, sollecita alla federazione O.N.M.I. di Cremona materiale già richiesto e non ancora inviato, ovvero “indumenti per n. 3 bambini e n. 4 bambine inferiori a sei anni, figli di sfollati provenienti dalla Prov. di Frosinone. E, con l’occasione, “un corredo per neonato a favore della sfollata di Aquino M. M. coniugata D. V., già madre di n. 4 bambini in tenera età e prossima ad averne un quinto. La M. è sprovvista del necessario e vive in condizioni di estremo bisogno”<sup>21</sup>. Ancora al comune di Pizzighettone si rivolge C. M.:

*chiedo a voi mi vengano concessi indumenti di vestiario indispensabili. 2 paia di scarpe. indumenti per cambiarsi tutti. 2 veste da donna 4 mudante 4 maglie 6 lenzuola 2 cappelli 3 cappotti 3 giacche 4 pantaloni 2 paia di scarpe e ? da donna 2 camice da donna 4 camice da uomini... 1 pentola per cucinare di 8 persone 2 paia di calze da donna 8 tazze per mangiare*<sup>22</sup>.

La permanenza degli sfollati nei comuni che li ospitano dura ben oltre un anno se è vero che alcuni di essi rientrano ad Aquino specialmente tra luglio e agosto del 1945.

Ma c’è anche chi, per ragioni e circostanze diverse, preferisce rimanere laddove è stato destinato dagli eventi della vita piuttosto che far ritorno al natio borgo.

Una di queste storie è stata raccontata dal signor Mario Pattoni in una lettera indirizzata da Cremona al sindaco di Aquino il 30 settembre 2013. Pattoni, tra l’altro, ricorda che

*un gruppo di abitanti di Aquino venne destinato a Grumello Cremonese e frazioni limitrofe trovando accoglienza presso famiglie che, pur nell’allora generalizzata miseria acuita dallo stato di guerra, non*

*fecero mancare la loro solidarietà. Fu così che fino alla fine del conflitto la vita di questo nucleo di Aquinati si fuse con quella degli abitanti di Grumello e per alcuni di essi si intrecciarono storie destinate a segnare la loro vita. Mia mamma, Maria Pietrantuono, conobbe Carlo Pattoni e nel luglio del 1945 si sposarono a Grumello, dove nel 1946 nacque mio fratello Angelo, poi tornarono insieme ad Aquino dove nel 1948 nacqui io. Da lì, considerate le terribili condizioni in cui versava il paese in conseguenza dei bombardamenti subiti, ritornarono successivamente a Grumello e, dopo una breve permanenza, si spostarono a Cremona. Il fratello di mia mamma, Loreto, maestro elementare, conobbe la maestra Natalina Rodini, la sposò; e non appena fu possibile tornare ad Aquino vi stabilirono la loro residenza esercitando l’insegnamento nelle locali scuole elementari fino alla pensione, per poi tornare a Cremona. Dalla loro unione nacque Pasquale che, divenuto anche lui insegnante, ha esercitato per diversi anni nelle scuole di Grumello Cremonese. La sorella di mia mamma, Dorotea, coniugata con Vincenzo Sabatini, che durante la permanenza a Grumello ricoprì l’incarico di messo comunale (o qualcosa di simile) partorì in quel periodo un figlio, Giancarlo, ora residente in provincia di Alessandria. Di certo so di un aquinate di nome Benedetto Longo che è nato a Grumello ma ipotizzo che in quel periodo altri bambini, figli di sfollati, potrebbero aver visto la luce a Grumello*<sup>23</sup>.

Antonino De Cesare ricorda che suo padre Antonio, sfollato a Genivolta, dove “lo chiamavano il ‘barbesin’, dato che potava pizzetto e baffetti”, era solito andare a piedi “a San Bassano - la distanza era come da Aquino a Pontecorvo - per incontrarsi con mia madre”, Gaetana Macioce, ...finché non si sposarono (a S. Bassano). “E lì io fui creato per nascere, alcuni mesi dopo, al loro ritorno ad Aquino”.

E poi ricorda che un suo zio, Alessandro Macioce, detto ‘Pirulino’, sposò, invece, una ragazza del posto e lì, nell’ottobre del ’45, nacque mio cugino Angelo. Dopo essere tornato ad Aquino, mio zio si trasferì per

e Benedetto, quest’ultimo nato a Grumello il 18 agosto 1945; di Angelo Magnapera e Tommasa La Lingua, residenti nella frazione Farfengo, con i figli Germano, Celestino Anna, Costanzo e Tommaso: di Antonia Magnapera con i figli Costanza, Libera e Giuseppina Iadecola; di Loreto Pietrantuono con il papà Pasquale e la madre Anna Pagliuca: di Vincenzo Sabatini e Dorotea Pietrantuono con i figli Saverio, Libera, Maria e Giancarlo, quest’ultimo nato a Grumello il 4 novembre 1944; di Liberantonio Scappaticci e Tomasa Di Fiore con i figli Remo, Francesco e Vincenzo; di Ernesto Voza e Gertrude Giacomobono con i figli Ottorino, Rosa, Mario e Filomena, quest’ultima nata a Grumello il 9 febbraio 1945, e la “suocera” Benedetta Capraro; infine, di Antonio Bianchi ed Elisabetta Di Brango, residenti nella frazione Zanengo, con i figli Apollonia, Maria Teresa, Mario e Gaetano (Rif.: *Arch. Storico Comune di Grumello Cremonese*).

<sup>21</sup> *Idem*. Lettera indirizzata alla Federazione O.N.M.I. in data 16 marzo 1944.

<sup>22</sup> *Archivio storico del Comune di Pizzighettone*.

<sup>23</sup> Tra gli sfollati di Aquino in questa località ci sono le famiglie di Rocco Evangelista ed Elvira Scappaticci con i figli Vincenzo, Cesarina, Elisabetta, Antonia e Alberto; di Fortuna Gerardi e Marian-tonia Fusco, residenti nella frazione Farfengo, con i figli Rocco, Mario, Giacomo, Armando, Pompeo e Luigi, quest’ultimo nato a Grumello il 31 marzo 1945; di Giuseppe Evangelista e Anna Rosa Capraro con i figli Libera, Giovanna, Alessio, Benedetta, Antonio e Angelo; di Pasquale Gerardi e Maria Concetta Cincerrè, residenti nella frazione Cascina San Leonardo, con i figli Mario, Tommaso, Alessandra, Orazio, Adolfo, Teresa e Antonio; di Luigi Longo e Angela Mattia con i figli Donato, Pasquale, Giovanni, Libero, Vincenzo

*sempre in quel lontano paese e lì visse per tutta la sua vita amalgamandosi con i locali senza, però, mai parlare in cremonese: lui parlava a tutti nel nostro dialetto e tutti avevano imparato a comprenderlo”.*

Storie e vicende incastonate in quei giorni di tragedia tra le quali non può non annoverarsi l’avventura capitata ad una statua lignea della Madonna della Libera, che si vuole risalisse addirittura al 1500, custodita nell’antico tempio a lei dedicato che in quel convulso tempo di guerra, data la vicinanza dell’acqua della Forma, fu trasformato dai tedeschi in mattatoio.

Quando le circostanze impongono ai tedeschi la ritirata, alcuni di essi decidono di portare con loro la piccola statua. Insomma, come gli aquinati, già in buona parte sfollati, ora anche la Madonna della Libera “sfollava” per conoscere anch’essa, per dirla con don Giovanni Battista Colafrancesco, “la stagione della solitudine ed il dolore dell’abbandono”<sup>24</sup>. Ma dove?

Più tardi, una volta passata la guerra, si viene a sapere che la statua è stata portata a Subiaco dove la pietà dei buoni le ha dato ospitalità e dove, scrive don Colafrancesco, “rimase per oltre trent’anni, esposta alla venerazione dei fedeli”<sup>25</sup>.

Vi era arrivata il 30 aprile con un mezzo di fortuna, “sorvegliata” probabilmente da quegli stessi soldati tedeschi che l’avevano prelevata nella chiesa di Aquino. Una cosa, tuttavia, è certa: sin dal suo arrivo, la Madonna della Libera riesce a conquistare il cuore degli abitanti di Subiaco per via della contestuale revoca di un già preannunciato ordine di sgombero impartito dal comando tedesco: per tale felice concomitanza, infatti, non furono in pochi coloro i quali gridarono al miracolo, attribuendo alla piccola Madonna di Aquino quel fausto evento.

Dopo trentatré anni esatti, il 30 aprile 1977 la statua fece ritorno ad Aquino accolta come si conviene quando si rivede, dopo anni di attesa e di lontananza, una persona cara che si può, finalmente, tornare a riabbracciare (fig. 2).

Ma si tratta di un breve momento di felicità: qualche tempo dopo, infatti, mani sacrileghe trafugano quel simulacro osando, in tempo di pace, ciò che non era accaduto in tempo di guerra.



Fig. 2. Il ritorno ad Aquino della statua della Madonna della Libera, il 30 aprile 1977

#### BIBLIOGRAFIA

- COLAFRANCESCO, 1983 = G. B. COLAFRANCESCO, *Aquino cinquant’anni (1933-1983)*. Edizione *La Voce di Aquino*, 1983
- FORLINI, 2005 = D. FORLINI, *Aquinum e le mie memorie*. Philia. Castrocielo, 2005
- GIAMMARIA, 1992 = G. GIAMMARIA, *Documenti sulla Seconda guerra mondiale 1943-45. II. Documenti repubblicani*. In *Latium*, 9-1992
- PELAGALLI, 2012 = G.V. PELAGALLI, *Dalle lampare di guerra alla malaria*. Enzo Albano Editore, Napoli, 2012

<sup>24</sup> Discorso tenuto sabato 30 aprile 1977 in occasione del ritorno da Subiaco della statua della Madonna della Libera messa in

salvo dai tedeschi.

<sup>25</sup> COLAFRANCESCO, 1983, p. 65.